LA RIFLESSIONE DON GIUSEPPE PONZONI, PARROCO DI PAULLO, RIPRENDE E APPROFONDISCE IL PENSIERO ESPRESSO NELLA RECENTE INTERVISTA DA DON LUCA MAISANO

«Partiamo dalla forza del Vangelo»

EUGENIO LOMBARDO

L'ultimo giorno dello scorso anno abbiamo pubblicato un'intervista a don Luca Maisano, direttore del Centro Missionario della Diocesi di Lodi; con toni pacati, ma con contenuti taglienti, don Luca ha evidenziato un aspetto fondamentale: mentre l'azione missionaria, secondo quanto suggerito anche da Papa Francesco, dovrebbe innovare la Chiesa, accade che nelle parrocchie se ne prescinda radicalmente. È vero? O quella di don Luca è stata un'esagerazione, magari soltanto un mal di pancia dicembrino?

Le riflessioni di don Luca stanno sollecitando, fra i parroci, un acceso dibattito. E su questo confronto qualcosa da dire ha don Giuseppe Ponzoni, parroco di Paullo, un prete che, qualche tempo addietro, ha vissuto un'esperienza di apertura verso altre realtà: «Sono stato per 12 anni a Roma, città europea con la sfida della nuova evangelizzazione».

Com'è maturata la scelta?

«Il 2000 era l'anno del Giubileo, e alcuni di noi pensarono che fosse giusto metterci a disposizione di altre Diocesi che avessero bisogno di preti per rafforzare il proprio clero».

Un principio d'altruismo?

«Direi un aspetto radicato nelle esperienze personali. In occasione del terremoto avvenuto nel 1980 in Campania avevamo fatto un gemellaggio con la Diocesi di Ariano Irpino-Lacedonia, andando lì a turno un anno: don Olivo Dragoni, don Luisito Carenzi, don Gatti, all'epoca direttore della Caritas, e don Barbesta. Fu quella un'esperienza intensa, e intendevo riproporre la mia disponibilità».

Quindi fu la Diocesi di Roma, all'epoca, a chiamarvi?

«Sì. Fu l'unica richiesta, mi pare di ricordare: per un parroco ed un vice. Con me venne don Luca Anelli. Ci fu assegnata una parrocchia di periferia, in una zona sorta negli anni Ottanta».

Che realtà trovaste?

«Una chiesa consacrata nel 1997, con buone strutture. Dal punto di vista ambientale e pastorale, c'era una situazione complessa».

Nel senso?

«La comunità era ridotta all'osso: piccoli gruppetti dove ciascuno si riteneva depositario della verità a discapito dell'altro. La gente veniva da noi o per richiedere la somministrazione dei Sacramenti o per un sussidio economico. Fu un bene avere solo ambienti essenziali: chi voleva fare sport, per fortuna non aveva necessità di venire da noi, ma andava presso le associazioni sportive del territorio, molto attrezzate».

Perché per fortuna?

«In quanto ci ha permesso di presentarci solo con la forza del Vangelo e la credibilità dell'Annuncio».

La Chiesa deve ripartire da questo?

«Credo che questa spinta non sia mai venuta meno. Certo, Papa Francesco l'ha oggi sollecitata, ma anche i suoi due predecessori insistevano sull'importanza dell'Annuncio. Ricorda, in particolare, cosa diceva Papa Benedetto XVI?».

Relativamente all'Annuncio?

«Ancora più direttamente, alla presentazione della persona di Gesù Cristo. Infatti, diamo per scontato che Egli sia conosciuto, nel nostro affermarci cristiani».

E non è così?

> Noi preti spesso ci crogioliamo su quanto siamo stati bravi a realizzare strutture, ma sulle opere pastorali facciamo grande confusione. Dobbiamo far incontrare le persone con Cristo, risorto nei poveri

> Diamo per scontato che Gesù sia oggi conosciuto nel nostro affermarci cristiani, ma non è così. Possibile che il "prodotto" Gesù Cristo nel suo essere vero Dio e vero uomo non attragga più?

«Guardi al modo di vivere il Natale, appena trascorso: ridotto ad una semplice festa del volersi bene, senza valorizzarne il significato. Per questo Papa Francesco ha detto: riappropriamoci del Natale».

Cosa si sarebbe dovuto fare?

«Nei nostri ambienti, cioè negli oratori, se dedichiamo un paio di minuti al senso del Natale, va già bene. Per il resto solo panettoni e spumanti. Stentiamo molto ad essere significativi nella liturgia che rende presente il mistero del Signore».

Perché questa difficoltà?

«Non ho le competenze necessarie per spiegarlo. Però m'interrogo: possibile che il "prodotto Gesù Cristo" nel suo essere vero Dio e vero uomo, non attragga più? Papa Francesco ha detto che siamo in un campo di battaglia, dove ci sono tanti feriti, frutto di una società secolarizzata, ma anche di una proposta cristiana buonista e superficiale».

Voi preti in questo avete delle responsabilità?

«Credo di sì. D'altra parte Gesù stesso interrogò i suoi discepoli: *Volete andarvene anche voi?*. Io credo che dovremmo avere il coraggio di dire alla gente: *Scegliete!*. Invece ci illudiamo di tenerla vicina. Per questo rinunciamo a fare vivere – come comunità – la vera esperienza dell'incontro con Cristo».

Possibile che la relazione sia così fragile?

«Ci pensi bene: spesso e volentieri le persone che sono cresciute nei nostri oratori ricordano quegli anni, che pure dovevano essere anche di formazione, come un periodo gioioso e di svago, ma raramente come tappa fondamentale per l'incontro con Dio. Eppure è solo l'incontro con Dio che porta a cambiare vita e a divenire adulti significativi dal punto di vista cristiano».

La parrocchia stenta a proporre i percorsi di fede? È questo che vuol dire?

«È un malessere che ha origini lontane. La crisi, infatti, non è dei giovani; ma, come sottolineava Papa Benedetto XVI, degli adulti che non propongono la loro esperienza di Gesù Cristo alle nuove generazioni, in quanto fu vissuta in modo superficiale durante i loro anni giovanili».

Quindi ha ragione don Luca Maisano quando dice che le proposte catechistiche vanno in parte riviste?

«Sì, ha ragione. Rifletta su questo aspetto: formiamo tanti catechisti per i bambini, i giovani e gli adolescenti. È carente, invece, una formazione che sia da guida per gli adulti: che li accompagni sino alla morte, rendendoli protagonisti del cammino pastorale».

Eppure in molti vorrebbero un laicato più responsabilizzato...

«Non sarebbe un errore: una volta l'Azione Cattolica proponeva testimoni come Lazzati, La Pira, Tina Anselmi. Nel Lodigiano pensiamo a Valerio Manfrini, per citarne uno. Oggi mancano figure di riferimento. Anche se, riconosco, le uniche esperienze importanti provengono dai movimenti e dalle associazioni, cioè da chi vive sul campo un impegno volto alla evangelizzazione coniugata con la solidarietà. E a questo proposito vorrei dare una seconda ragione a don Luca Maisano».

Prego...

«Nella chiesa siamo diventati troppo autoreferenziali, sia come clero che come laici. Occorre sapersi mettere all'ascolto dell'altro. Io stesso quando tornai da Roma proposi un tavolo di confronto con chi in quel periodo aveva condiviso, in vari modi, esperienze in uscita. Ma poi non se ne fece nulla».

Per rimanere sull'intervista a don Luca, nelle parrocchie è possibile rafforzare l'orientamento verso l'azione missionaria?

«Certo. Però, spesso noi anziani preti ci crogioliamo su quanto siamo stati bravi nel realizzare strutture, e strutture, e strutture: campi sportivi, aule, bar, quasi ritenendo che il giudizio pastorale sulle capacità di un prete sia avere fatto opere, trovando soprattutto i soldi per realizzarle».

Un'analisi impietosa la sua...

«È evidente che c'è un'impostazione "ecclesiocentrica", in cui l'oratorio deve avere tutto, dalla società sportiva al teatro al cinema alla sala giochi, e proprio per gestire questi spazi si perde la centralità di Gesù Cristo, della sua parola, della liturgia e dei poveri»

Il Papa ha sollecitato un'attenzione radicale verso i poveri...

«Ma noi come recepiamo questo suo invito? Se vediamo la nostra Chiesa fotografata dall'alto ci accorgeremmo che il culto è garantito dalle tante chiese vuote, ma sulle opere pastorali facciamo una grande confusione. Noi dovremmo riconvertire le nostre strutture pastorali ricreative nell'accogliere ed integrare gli immigrati, gli sfrattati, i disoccupati che non possono più affrontare il mutuo o l'affitto per la casa, ed altre situazioni analoghe».

Sapremmo veramente farlo?

«Abbiamo tutto per riuscirci. Siamo il territorio dei 100 campanili, e anche di più: ma dobbiamo organizzarci diversamente. Non pretendere che ogni piccola comunità abbia per forza, ad esempio, i propri spazi di ricreazione».

Non è facile convincere la gente alle rinunce...

«Lo so, lo so bene. Però noi abbiamo canoniche che potrebbero essere riqualificate come le accennavo prima, e occorre fare in modo che le nostre comunità condividano e sostengano questa riqualificazione».

Don Giuseppe, come lo immagina il futuro?

«Io per tendenza innata sono un pessimista. Ma come dice Papa Francesco non si deve essere per forza ottimisti, ma uomini di speranza».

Mi dica una cosa da cui vorrebbe si partisse...

«Dalla formazione di un laicato maturo partendo dagli adulti stessi, per non rischiare di diventare una realtà insignificante. Io spero che il Signore ci faccia trovare vie nuove per l'evangelizzazione. Quando il cristianesimo si è esaurito nell'Africa del Nord, è rifiorito in altri paesi: per questo, sono fiducioso».

Sì, ma quali strumenti utilizzare per questa prospettiva?

«Una via importate è quella della Liturgia e della evangelizzazione negli ambienti di vita, cioè fare incontrare le singole persone e le piccole comunità con Gesù Cristo, risorto nei poveri. Penso che la Chiesa abbia molto da offrire a chi sia in cerca di risposte».

Il Centro Missionario Diocesano di Lodi propone per i giovani dai 18 ai 35 anni

Campo in Uruguay

1-15 Agosto 2017

Campo in Guinea Conakry

15-30 Agosto 2017

-- Iscrizioni entro il 31 Marzo 2017 --

il Cittadino